

GUERRA ALLA GIUSTIZIA.

Si chiariscono i contorni del caso Palermo: gli 007 di Roma avrebbero fatto domande indebite su Di Miceli

La massoneria sullo sfondo dell'ispezione?

Si cominciano a intravedere i grandi retroscena dello scontro che vede contrapposti i giudici antimafia di Palermo e il ministro Biondi. L'ispezione degli 007 inviati dal guardasigilli presentò molte stranezze. L'ispettore Nardi e i suoi tre segretari dimostrarono molto interesse ai particolari di un'inchiesta segretissima che ruota attorno a un professionista palermitano, Piero Di Miceli, oggi indagato per associazione mafiosa.

difficile pensare a un qualunque coinvolgimento ministeriale in questa storia. Ovviamente, avere messo sotto controllo i telefoni di Di Miceli, ha consentito agli investigatori palermitani di allargare a macchia d'olio la rete delle loro conoscenze in materia di massoneria, spezzoni di servizi deviati, alta mafia, traffici internazionali.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

Palermo. Gli ispettori ministeriali sono nei pasticci. In questa storia, che potrebbe avere per titolo «Il Grande Passo Falso», le polemiche governo-magistratura non c'entrano proprio nulla. E non è per ripicca, come qualcuno vorrebbe far credere, che Caselli ha interrogato gli inviati di Biondi. Non stiamo assistendo ad uno scontro fra lese maestà. Stiamo assistendo a una vicenda delicatissima, clamorosa e scandalosa. È mai possibile che sia stato Biondi a ordinare ai suoi uomini di violare il segreto istruttorio? È mai possibile che sia stato il ministro di grazia e giustizia a fornire l'elenco con numeri di telefono sui quali si voleva sapere se ci fossero indagati in corso? Può essere stato il guardasigilli a ordinare agli 007 di accertare la posizione processuale di un personaggio palermitano di prima grandezza? E di scoprire anche eventuali collegamenti con altri personaggi dell'entourage massonico? La massoneria infatti c'entra in questa storia, eccome se c'entra. Sembra infatti che sullo sfondo dell'indagine violentata dagli ispettori, ci sia lo scontro fra due clan massonici rivali i cui esponenti avrebbero un vitale interesse a conoscere la posizione processuale dei «nemici» dell'altro schieramento. Su questa vicenda lastra, sono gli ispettori a rischiare un brutto scivolone.

Carte riservate

Tutto avrebbero potuto chiedere l'ispettore Vincenzo Nardi e i suoi tre cancellieri tranne che «chiariamenti» sulle «carte riservatissime» che riguardano Piero Di Miceli, personaggio apparentemente evanescente, collegato invece a trame di altissimo livello. Commercialista assai noto, Di Miceli salta fuori da una serie di anonimi che lo hanno spesso tirato in ballo come commercialista di fiducia di «don Totò Riina». Di Miceli, tenuto in considerazione, a quanto pare, negli ambienti di alta massoneria, si è sempre mosso in una dimensione internazionale, tanto da disporre - è un'altra delle voci contro di lui - dell'uso di un'auto con targa diplomatica. Quell'auto avrebbe con-

sentito proprio a Riina, in certe fasi della sua latitanza, di muoversi con grandissima disinvoltura. Di Miceli è imparentato con un ex alto funzionario del Sisde. Coincidenza vuole che il suo studio - in pieno centro - sia nello stesso edificio che ospita la sede coperta del Sisde. Di Miceli ha coltivato amicizie con alcuni magistrati e pare che in tanti si siano rivolti a lui per ottenere scatti di carriera. Fra l'altro, nella Palermo che conta, sono proverbiali le sue frequentazioni con Michele Mezzatesta (risultato iscritto alla massoneria), presidente della sezione fallimentare che è andato in pensione qualche mese fa. Che i rapporti siano stati ottimi lo prova il fatto che Mezzatesta affidò a Di Miceli perizie delicatissime, gestione fallimentare di ingenti patrimoni mafiosi, e che proprio a causa di quest'eccessiva munificenza l'ex presidente fu messo sott'inchiesta. Siamo al cuore dell'ispezione. E infatti proprio il nome «Di Miceli» lo snodo delicatissimo fra le due ispezioni di Nardi e dei segretari. Una, riguardava l'ufficio del tribunale fallimentare, l'altra, la procura della Repubblica di Palermo.

Senonché, in settembre, il comportamento degli inviati di Biondi destò parecchie perplessità proprio nella seconda fase delle indagini. Quando, trincerandosi dietro un generico mandato, pretesero di spulciare carte del «caso Di Miceli». Comportamento insolito, sospetto. In che modo poteva essere funzionale al loro lavoro la richiesta di controllare l'elenco delle utenze messe sotto controllo per un lavoro di indagine che è ancora in pieno svolgimento? Quando i cancellieri della Procura si accorsero che alcuni segretari tirarono fuori foglietti con numeri telefonici sui quali eseguire verifiche, perdettero la pazienza. Invitarono la «squadra» con fermezza e cortesia, a togliere il disturbo. Colpiti da quell'atteggiamento invadente, e molto poco professionale, i cancellieri della Procura misero tutto nero su bianco. Il resto è storia nota. Caselli e i suoi decisero di interrogare tutti gli 007 inviati dal ministro.

Dicevamo all'inizio che viene

Chi protegge chi?

Un riserbo strettissimo copre le varie pieghe dell'indagine. Ma i cancellieri palermitani si sono resi conto che tante cose, in fondo, non erano così segrete. Qualcuno ha dunque voluto utilizzare l'inchiesta commissionata da Biondi per acquisire preventivamente elementi di conoscenza e proteggere qualche «amico»? Impossibile rispondere. Il fatto è che tutti i magistrati della Procura distrettuale antimafia che si occupano di massoneria e P. 2, servizi segreti e caso Sindona, alcuni grandi delitti di Palermo, import-export con paesi arabi, cavalieri del «Santo Sepolcro» lamentano un clima incandescente attorno alle inchieste. Lamentano - soprattutto - «pressioni», «interessamenti», «segnali cifrati». «Ma questa volta - dicono - qualcuno ha oltrepassato il segno».

Stando così le cose, si capisce che le inchieste sulla Fininvest, o quella sulle cosiddette «cooperative rosse», con questa storia non c'entrano nulla. Né stiamo assistendo alla seconda parte del «caso Di Pietro». D'altra parte, le ispezioni risalgono a settembre e sino a ora la notizia non era trapelata. Qualcuno, approfittando della durissima contrapposizione magistrato-governo, ha ritenuto opportuno lasciarla filtrare solo oggi. Si capisce dunque il perché di quell'accorato allarme di Caselli sulla «democrazia in pericolo», non riferito tanto a generiche cadute di tensione sul fronte della lotta alla mafia, quanto alla sensazione che qualcuno - dall'interno delle istituzioni - stia lavorando per il re di Prussia.

Gli ispettori, fra l'altro, sono nei pasticci perché una volta messi alle strette, avrebbero fornito una versione «differsiva»: avrebbero cercato di alimentare qualche zizzania in casa della Procura, dicendo e non dicendo di avere avuto la rotta, per quell'«insolita caccia al tesoro», proprio da qualche magistrato. Una tesi che a Caselli e ai suoi collaboratori di fiducia non sarebbe stato difficile smontare. Fra le carte su Di Miceli ci sarebbe anche un fax ricevuto dal commercialista, con il profilo di un magistrato che caldeggiava una raccomandazione. Si tratterebbe di una magistrato romano fuori ruolo e operante al ministero.



Il procuratore capo della Repubblica di Palermo Giancarlo Caselli con la scorta. Sotto, Biondi

Angelo Palma-Effige

Il ministro della Giustizia Biondi: «Notizie deformate e inammissibili sospetti...»

«Campagna d'inverno contro di me»

Il ministro della Giustizia Alfredo Biondi denuncia, dagli Stati Uniti, una sorta di congiura contro di lui. Dice: «Se qualcuno ha inteso aprire una "campagna d'inverno" nei confronti del ministero di Grazia e Giustizia si accomodi pure. Ma non conti su di me: io non mi presto ad un gioco pericoloso per le istituzioni della Repubblica». Il riferimento è alle polemiche sull'ispezione nel tribunale di Palermo. Ispezione ordinata da Biondi.



NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Se qualcuno ha inteso aprire una "campagna d'inverno" nei confronti del ministero di Grazia e Giustizia si accomodi pure. Ma non conti su di me: io non mi presto ad un gioco pericoloso per le istituzioni della Repubblica». Alfredo Biondi, che si trova negli Stati Uniti, è furibondo. Si tratta contro di lui. C'è un piano per costringerlo alle dimissioni. Si diffondono «notizie false» con il solo obiettivo di colpirlo. Di tutto questo il ministro della Giustizia sembra assolutamente convinto.

Allude, nel suo «slog», alle notizie apparse sui giornali a proposito dell'ispezione da lui ordinata nella sezione fallimentare del tribunale di Palermo. Nei giorni scorsi è emerso, tra indiscrezioni e condizionali, il seguente scenario: uno degli ispettori chiede di vedere cose che non può né deve vedere, registri segreti, indagini riservate; il procuratore Caselli, informato, interroga e poi mette sotto inchiesta l'ispettore che avrebbe commesso il reato; il ministro invia il risultato dell'ispezione alla procura di Caltanissetta, spingendolo a fatto i magistrati nisseni ad avviare un'indagine sui colleghi palermitani.

leni, viene fuori che, sì, l'ispezione c'è stata, ma Caselli non indaga sull'ispettore, Biondi non ha inviato gli atti a Caltanissetta e Caltanissetta non indaga su Palermo. Così, il ministro della Giustizia dice: «Venne ristabilita la verità di fronte alla

deformazione dei fatti».

Il procuratore aggiunto di Caltanissetta, Francesco Paolo Giordano, spiega che «la relazione degli ispettori inviati dal ministero negli uffici giudiziari di Palermo fa parte di un compendio che è stato richiesto dal mio ufficio nell'ambito di altri provvedimenti da tempo pendenti a Caltanissetta che non riguardano assolutamente la Procura di Palermo...».

E Biondi - che pure ha inviato gli ispettori, uno dei quali è stato poi sentito (perché?) da Caselli - assicura: «Nessuna iniziativa è stata presa dal ministero che non fosse quella prevista dalla legge, dalle procedure e dalle rispettive esigenze degli uffici giudiziari competenti». «Le ispezioni - prosegue il ministro - non sono svolte contro nessuno, ma servono ad individuare, quando è necessario, la consistenza di eventuali disfunzioni. Le ispezioni, perciò, sono effettuate da magistrati esperti e competenti, che io ho trovato al ministero quando fui investito della funzione di ministro. Nel conferire un incarico ispettivo mi attengo alle norme di legge, tanto sul piano dei miei poteri-doveri, quanto su quello delle loro attività, che sono ancorate a principi stratificati nel tempo e da me non modificati».

Alfonso finale: «Non comprendo come notizie deformate, violazioni del segreto istruttorio, false indicazioni circa le iniziative ministeriali possano trasformarsi in un polverone in cui anche gli atti legittimi e doverosi diventano fonti di inammissibili sospetti sull'indipendenza della magistratura e sull'imparzialità di chi la rappresenta...».

A Roma, intanto, il suo ufficio stampa dirama una nota divertentissima: «Non corrisponde assolutamente al vero che il ministro di Grazia e Giustizia sia a New York senza nulla da fare, come ha riportato, ironicamente, qualche giornale...». Qualche giornale? L'Unità.

Riina in aula: «Fate spazio, devo vedere Andreotti»

L'ex leader era stato chiamato in aula come teste. «Non accuso i giudici»

Bloccata la testimonianza di Giulio Andreotti citato dalla difesa di Totò Riina al processo per l'omicidio Scopelliti: indagato per mafia a Palermo, deve essere sentito come indagato in reato connesso. Andreotti: «Ho visto per la prima volta Riina». E ancora: «Mi fa piacere che Palermo continui ad indagare: più lo fa, meglio emergerà la verità». Un parere sulle polemiche con Caselli? «Io per i magistrati ho sempre avuto un altissimo rispetto».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Per la prima volta dal principio del processo Riina ha fatto una richiesta precisa: che togliessero il gabbietto blindato alzato tra la sua cella e la sedia dei testimoni avvocati, hanno spiegato i suoi avvocati, voleva seguirne il dibattimento. Si è capito così, dall'inedita curiosità del capo dei corleonesi, che in aula stava per arrivare, inseguito da fotografi e telecamere, Giulio Andreotti.

Era la prima volta che i due, dopo il presunto bacio palermitano,

si incontravano faccia a faccia, alla luce del sole. L'attenzione era tutta incentrata sulle reazioni che avrebbero avuto. Ma l'aspettativa è andata delusa: il divo Giulio, alla fine, non ha testimoniato. È rimasto nella stessa aula con Riina solo per pochi minuti durante i quali mai uno dei due protagonisti della giornata ha fatto uno sforzo evidente per guardare l'altro. Un'indifferenza quasi esibita per ribadire che mai e poi mai c'è stato il bacio descritto dai pentiti.

La situazione di Andreotti si è modificata rispetto alla citazione che aveva ricevuto. L'ha subito messo in chiaro il pm Salvatore Boemi: Andreotti è indagato a Palermo per associazione mafiosa, quindi non può essere un testimone come pretende la difesa di Riina; può essere ascoltato come indagato in reato connesso e può avvalersi della facoltà di non rispondere; comunque, ha diritto all'assistenza dei suoi legali di fiducia. In caso contrario il suo interrogatorio sarebbe nullo. Ad Andreotti è stato concesso qualche minuto per decidere cosa fare. L'ex presidente del Consiglio s'è allontanato, al ritorno ha fatto sapere che i suoi avvocati romani gli avevano chiesto «di poter essere presenti».

Tutto rinviato, quindi. Se ne parlerà dopo che il gup di Palermo il prossimo 28 gennaio avrà deciso se rinviare a giudizio o proscioglierlo. Insomma, Andreotti, se dovesse finire sotto processo per ma-

fia, modificherebbe il proprio ruolo: la sua credibilità sarebbe quella da attribuire a chi si difende dalle stesse accuse di cui deve rispondere «Toto u curtu».

Ai giornalisti Andreotti consegna un po' di messaggi, facendo finta di niente. Intanto: «L'unico fatto nuovo che c'è in questa visita è che ho potuto vedere, sia pure da lontano, per la prima volta, Riina che avevo visto solo in televisione, un'altra smentita al famoso bacio con Riina. La seconda: «La procura di Palermo sta ancora facendo delle indagini, cosa che a me non fa affatto dispiacere perché più indagano meglio potrà accertarsi la verità». E subito dopo: «Anche le ultime carte, le ho lette tutte e mi hanno molto confortato perché dimostrano che non c'è niente».

Poi è cominciato il bombardamento delle domande. Riina? «L'ho visto da lontano non posso esprimere un'impressione». Ma di Riina visto in televisione che giudizio s'è fatto Andreotti? «Mi ha sem-

Vi manca solo il raccoglitore.

Adesso che avete tutti gli album corrette in edicola a comprare il doppio raccoglitore.

In edicola al prezzo speciale di £. 6.000